

Il secondo romanzo della psicoterapeuta Cristina Guarducci, "Nonchalance"

LA CONVALESCENTE IMMAGINARIA

SANDRO VERONESI

Prima di parlare di questo secondo romanzo di Cristina Guarducci, *Nonchalance*, in libreria per i tipi di Fazi, occorre tornare un momento sul suo primo, *Mitologia di famiglia*, pubblicato sempre da Fazi nel 2005. In quel libro - tanto brillante quanto, come accade, trascurato - Cristina Guarducci trovava uno sfogo inaudito alla sua ventennale attività di psicoterapeuta: esportava nella realtà i miti fondanti della simbologia psicanalitica, cioè trasformava i simboli in fatti, e li faceva accadere realmente all'interno di una famiglia irresistibilmente marcia. L'effetto, oltre che esilarante, era taumaturgico, dato che ormai l'uso di leggere i simboli nelle opere letterarie sembra perduto, e invece lì il lettore non poteva proprio ignorarli, dato che erano trasformati in trama.

La premessa è necessaria per inquadrare meglio questo secondo romanzo. Quanto agli sforzi per ricordare l'importanza della simbologia, dunque, l'autrice ha già dato, come si suol dire, ed è tempo di proseguire - noi, lettori - con le nostre forze. Detto questo, *Nonchalance* è un romanzo sulla sospensione - ma intendendo il termine "sospensione" in tutta la propria profondità, con tutte le risonanze e le aderenze che, a quelle profondità, esso può produrre. Sospensione che sconfinava di volta in volta in distrazione, illusione, omissione, negazione, evitamento, rimozione. La vita stessa della protagonista è sospesa in tutti questi sensi. Fuggita a Parigi dalla provincia italiana con un bambino avuto da una relazione ormai finita, e del quale il padre ignora l'esistenza, è sospesa, per l'appunto, in una routine da convalescente: si occupa del bambino, fa la decoratrice di ceramiche nel laboratorio di proprietà di due coniugi



Una vecchia stampa di Parigi

È la storia di una donna che per paura del dolore sceglie una forma di sospensione, che sconfinava di volta in volta in distrazione, illusione e rimozione

IL LIBRO
"Nonchalance"
di Cristina
Guarducci
(Fazi editore)

amici suoi, intreccia una cauta relazione con un ragazzo conosciuto per strada, va due volte a settimana dallo psicanalista: sembra, anzi, è, il normale percorso di ricostruzione dopo aver subito la legnata.

Guardando meglio, però, questa normalità non è poi tanto tale, e il suo quadro psicologico, esistenziale, sociale e sentimentale appare alquanto critico. Nei confronti del bambino ha fantasie violente. Le sue decorazioni hanno sempre soggetti orrendi, diabolici, stregoneschi. Con lo psicanalista ha un rapporto insoddisfacente. Il ragazzo conosciuto per strada fa lo spazzino - cioè, a proposito di simboli, dalla strada raccoglie lo sporco e lo smaltisce. Attorno a lei vortica il dolore, che lei vede e riconosce col fiuto dei depressi, e poi scansa accuratamente. Ed è proprio quel suo accanito tentativo di tenersi lontana dal dolore che non funziona, che non può funzionare - anche quando tutti noi, leggendo e sprofondando nel suo stesso errore, lo consideriamo sensato. È lì che la sospensione diventa la più comune, la più invisibile e la più pericolosa delle malattie contemporanee, verso la quale la nostra civiltà mostra la stessa fatalistica indulgenza che i russi mostrano per l'alcolismo: l'auto-referenzialità. Per chiudere il varco al dolore, per non farlo entrare nella sua vita, *per non provarlo*, la protagonista finisce per impiombarci in un - visto che siamo a Parigi - *antibovarismo* che è quasi peggio del suo celebre opposto. Anzi, è peggio, perché è fon-

dato sul falso assunto che sia possibile risanarsi evitando, omettendo, rimuovendo, e lasciando agli altri il dovere di soffrire. Così, passin passino, senza che né lei né il lettore se ne accorgano, in un contesto di comune nevrosi medio-borghese, mentre sembra che gli altri stiano tutti messi peggio di lei, la protagonista arriva sull'orlo del baratro, che percepisce come tale solo quando, grazie all'unica frase che il suo psicanalista le rivolge, riesce a evitare di precipitarsi dentro. Qui, nell'andare ad appendersi in quell'unica frase, il romanzo ha un guizzo geniale, una torsione narrativa paradossale e fantastica, che fa venire in mente le anamorfosi di Escher, e soprattutto il Barone di Münchhausen quando riesce a issarsi fuori dalla palude aggrappandosi al suo stesso codino. E non a caso il codino del Barone di Münchhausen è diventato, in psicoterapia, uno degli archetipi classici dell'autoreferenzialità.

Resta da dire della lingua, dello stile. Per tutto il romanzo la lingua è soda, smagliante, capace di valorizzare le circostanze comiche e drammatiche che il girare a vuoto della protagonista genera e intercetta; e presenta una metonimica somiglianza con lo sfondo parigino nel quale s'incastona: col cielo di Parigi - alto, emozionante, pieno di movimento - con la disinvoltata monumentalità di ogni suo scorcio. Ma, se si considera anche il primo romanzo, nel quale la scrittura comica anestetizzava la spettacolare catastrofe di una famiglia, allora viene da ammirare l'ampiezza dello spettro stilistico della Guarducci, che a quanto pare non ha una lingua per la morte e un'altra per la vita, ma la capacità di torcere l'una nell'altra, per adeguare entrambe alle regole della letteratura - l'unico gioco, come dice Sartre, «dove chi perde vince».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO E LA POLEMICA
Civiltà Cattolica polemizza con "La vita autentica" di Mancuso



Adistanza di due anni dal duro attacco contro *L'anima e il suo destino* a firma di padre Corrado Marucci, "La Civiltà Cattolica" (quaderni n° 3831) torna a criticare frontalmente il mio pensiero. Lo fa con un articolo più profondo, meno aggressivo e apparentemente meno insidioso del precedente, scritto da padre Giovanni Cucci sul mio ultimo saggio, *La vita autentica*. Dopo aver presentato finalità e struttura del mio lavoro a cui viene persino riconosciuto che "non mancano osservazioni interessanti e gradevoli", "La Civiltà Cattolica" scrive che "la conduzione del discorso risulta molto ambigua ed equivoca, per non dire contraddittoria" e giunge a esplicitare la sua critica con questa domanda: "In fin dei conti, per Mancuso, Dio è necessario o no ai fini del discorso sull'autenticità? Le risposte che giungono dal libro non consentono di stabilirlo, poiché si afferma in una pagina quanto viene negato alla pagina successiva".

Sono accuse senza fondamento. Ma prima di argomentare la mia replica desidero chiarire quello che ritengo il vero obiettivo della rivista dei gesuiti, le cui bozze, com'è noto, passano al vaglio della Segreteria di Stato vaticana: l'obiettivo, a mio avviso, consiste nel mostrare ai cattolici che a me non è concesso "presentarsi come un teologo cristiano". È questo il vero disegno della "Civiltà Cattolica", e forse di qualcun altro dietro di essa.

La questione sollevata è tale da riguardare da vicino ogni uomo pensante: "In fin dei conti, Dio è necessario o no ai fini del discorso sull'autenticità?". Padre Cucci, per il quale la risposta è un inequivocabile sì, mi accusa di presentare una risposta "ambigua", "equivoca", "contraddittoria". Io, al contrario, ritengo di aver espresso il mio pensiero molto chiaramente, oserei dire "papale-papale" se non temessi che qualcuno poi concluda che mi sono montato la testa. Ecco ciò che ho scritto nel mio libro: "Per una vita autentica è necessario credere in Dio? Sono convinto di no". Lo ribadisco: un uomo nell'intimo della sua coscienza può escludere esplicitamente ogni riferimento al divino e al contempo



vivere nel modo più autentico, cioè servendo il bene, la giustizia, la ricerca della verità, la bellezza. E viceversa un uomo può professarsi credente, magari rivestirsi di sontuosi paramenti, e tuttavia rappresentare la negazione più drammatica del bene e della giustizia: la storia della Chiesa offre migliaia di esempi

Si vuole mostrare che non sono un "teologo cristiano"

al riguardo, non pochi dei quali sono purtroppo ancora attuali ai nostri giorni. Se qualcuno avesse dei dubbi, provi a pensare da un lato al non credente Primo Levi e dall'altro a uno dei tanti prelati incriminati per pedofilia, e vedrà che in un istante gli si chiariscono le idee. Il senso del messaggio spirituale di Gesù, del resto, consisteva proprio in questo primato della concretezza etica rispetto alle idee dottrinali proclamate a parole: "Non chi dice 'Signore, Signore' entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre" (Matteo 7,21), prospettiva che Gesù realizzava preferendo ai clericali del suo tempo (scribi,

farisei, sacerdoti) altre tipologie più laiche di persone quali pubblicani, prostitute, poveri, pescatori. Per una vita autentica, caro padre Cucci, la fede in Dio non è necessaria.

Poi il mio ragionamento proseguiva così: "Ritengo, però, che non sia possibile una vita pienamente autentica senza credere nel bene e nella giustizia, e che se un uomo crede nel bene e nella giustizia deve poi giustificare a se stesso perché lo fa e provare a pensare quale sia la concezione dell'essere più ragionevole che giustifica tale suo affidamento esistenziale al bene e alla giustizia". La vita quotidiana quale ciascuno sperimenta non è tale da mostrare inequivocabilmente il primato del bene e della giustizia, anzi al contrario sono spesso i furbi e gli ingiusti a prevalere. Per praticare il bene e la giustizia e risultare interiormente puliti occorre quindi una certa "fede" in questi valori, senza la quale è quasi inevitabile che la sola verifica sperimentale porti al cinismo, a non credere più a nulla, a sorridere amaramente al solo sentire parlare di etica. Affermo quindi che per una vita autentica, se non è necessaria la fede in Dio, è però necessaria la fede nel bene e nella giustizia quali di-

Novità

Karl Jaspers
**Intr oduzione alla
filo sofia**

Uno sguardo d'autore ai grandi temi della filosofia



www.raffaellocortina.it

François Jullien
**Le tra sformazioni
silen ziose**

Giorno dopo giorno, tutto cambia. Perché non ce ne accorgiamo?

Gian Piero Piretto
Gli occhi di Stalin

La cultura visuale sovietica nell'era staliniana

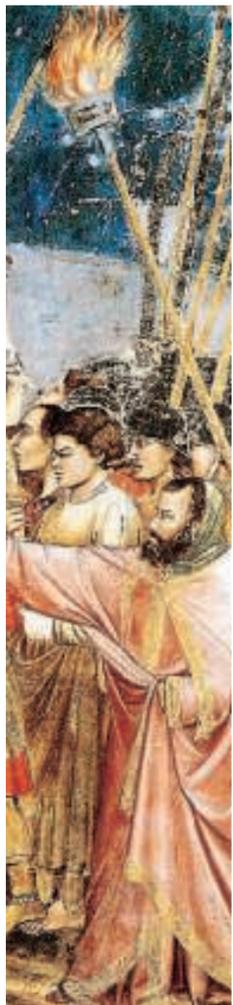
V. Caretti, D. La Barbera (a cura di)
Addiction
Aspetti biologici e di ricerca

Raffaello Cortina Editore

K.E. Weick, K.M. Sutcliffe
Governare l'ina tteso
Organizzazioni capaci di affrontare le crisi con successo

Daide Zoletto
**Il gioco dur o
dell'in tegr azione**
L'intercultura sui campi da gioco

Massimo Ammaniti (a cura di)
Psicopat ologia dello sviluppo
Un'introduzione



“Non si capisce se per un’esistenza autentica Dio sia necessario” è l’accusa della rivista dei Gesuiti. Ma il pensiero del libro è molto chiaro: l’uomo può escludere il divino e servire il bene

SE LA VITA È SENZA FEDE

LA MIA RISPOSTA A CIVILTÀ CATTOLICA

VITO MANCUSO

mensioni più alte del vivere. Affermo cioè che la pienezza della vita suppone il riconoscimento pratico del primato dell’etica e che il vero uomo non è il ricco, non è il potente, non è il dotto, non è il pio, ma è il giusto, di quella giustizia che non è fredda legalità ma saggezza del bene.

Da un lato si pensi a Levi e dall’altro ai prelati incriminati

Per essere giusti, però, in un mondo che spesso giusto non è, occorre avere fede nella giustizia (o, che è lo stesso, nell’armonia dell’essere).

Questo mio ragionamento per “La Civiltà Cattolica” condurrebbe a escludere la possibilità di Dio e di conseguenza a minare il mio statuto di teologo. Le cose però non stanno per nulla così, perché il mio percorso pone semmai le basi per una rinnovata fondazione del discorso teologico, andando a indagare la profondità dell’essere che il primato dell’etica (smentito dalla cronaca, ma avvertito dalla coscienza) porta con sé. È quanto sosteneva già Immanuel Kant nella *Critica della ra-*

gion pura: “Io avrò fede nell’esistenza di Dio e in una vita futura, e ho la certezza che nulla potrà mai indebolire questa fede, perché in tal caso verrebbero scalzati quei principi morali cui non posso rinunciare senza apparire spregevole ai miei stessi occhi”. Una coscienza matura non fa il bene perché lo dice il papa, eseguendo quello che dice il papa, all’insegna della morale eteronoma; la coscienza matura fa il bene autonomamente, lo fa perché sente che è suo dovere farlo, senza temere, quando è il caso, di andare persino contro quello che dice il papa (come quei cattolici che nell’Ottocento si battevano per la libertà religiosa, condannata aspramente dai papi del tempo). Mi chiedo però di che cosa sia segno questo senso del dovere rispetto al bene che la coscienza avverte dentro di sé, mi chiedo che cosa dica dell’uomo. E rispondo dicendo che esso è l’attestazione di una dimensione più profonda dell’essere, la quale, se risulta così affascinante e normativa per la coscienza retta, è perché ne costituisce l’origine da cui viene e il fine verso cui tende, ovvero quel “principium universitatis” che Tommaso d’Aquino in *Summa contra gentiles* I,1 dice essere il no-

me filosofico di Dio. “In fin dei conti, per Mancuso, Dio è necessario o no ai fini del discorso sull’autenticità?”, si chiedeva padre Cucci. Spero che a questo punto il mio pensiero risulti chiaro anche per lui: soggettivamente no (la fede non è necessaria), oggettivamente sì

Quel che serve sempre è il primato dell’etica

(la giustizia è indispensabile). Questo mio legare Dio all’oggettività del bene e della giustizia, ben lungi dall’escluderlo come mi si accusa, riproduce la medesima prospettiva di Gesù: “In quel giorno molti mi diranno: «Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome?». Ma io dichiarerò loro: «Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità»” (Matteo 7,22-23). È solo la concretezza della giustizia quale forma stabile della nostra più intima energia vitale a condurre in quella dimensione eterna dell’essere che chiamiamo Dio, mentre non serve a nulla riempirsi la bocca delle più devote professioni di fede se,

dentro, si è iniqui (“non vi ho mai conosciuti”).

Rimarrebbe da affrontare il discorso altrettanto importante sulla logica alla guida della natura e della storia, se essa sia di tipo personale come vuole padre Cucci, oppure impersonale come sostengo io, e spero di poterlo fare in un prossimo articolo. Per ora concludo dicendo che sarei lieto se “La Civiltà Cattolica” rivedesse il duro e ingiusto giudizio su di me e sul mio piccolo saggio, ma temo che ciò non avverrà. In ogni caso non ho mai aspirato al patentino ufficiale di teologo cattolico-romano, visto che da tempo parlo di una teologia “laica”, cioè abitata dall’aria pulita della libertà di pensiero, unica condizione, a mio avviso, perché l’occidente torni a interessarsi della sua religione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una lettera del filosofo restituita dagli Usa alla Francia

IL CARTESIO RITROVATO

ANGELO AQUARO

NEW YORK

Il filosofo della ragione riscoperto per caso. Sembra una contraddizione in termini la storia della lettera di Cartesio perduta e ritrovata. Miracoli di Internet. Erik-Jan Bos, studioso di filosofia di Utrecht, stava navigando nottetempo sul web quando si imbatté nella descrizione di un manoscritto conservato all’Haverford College in Pennsylvania: com’era finito negli States? La lettera, datata 27 maggio 1641, faceva parte di un gruppo di 72 missive che erano state rubate a metà dell’Ottocento all’Institut de France. E qui si apre una storia nella storia. Perché quel furto, che ieri il *New York Times* ha definito «la Grande Rapina al Treno della vita intellettuale francese», fu realizzato da un italiano che si chiamava (ancora uno scherzo del caso, per lui che lavorava alla Biblioteca di Francia) Guglielmo Libri, e fuggì in Inghilterra con la bellezza di 30 mila tra volumi e manoscritti di Cartesio, Galileo, Leibniz, Copernico e Keplero.



Cartesio

Chiedeva all’amico di eliminare una parte della sua opera maggiore

Due secoli dopo, con generosità sconosciuta ad altre istituzioni – quante guerre dei beni culturali sono scoppiate tra l’America e l’Europa? – il presidente del college di Haverford ha restituito adesso ai francesi la lettera, donata alla biblioteca all’inizio del ’900 da un collezionista che l’aveva acquistata, ignaro del furto. Gabriel de Broglie, il cancelliere dell’Istituto di Francia, ha comunque voluto sdebitarsi con il college, assegnandogli un premio – per la verità modesto visto il valore del documento – di 15 mila euro.

Ma che cosa contiene la missiva rubata e ritrovata? Si tratta di appunti che accompagnarono le *Meditazioni*, cioè le *Meditationes de Prima Philosophia*, indirizzati all’amico Marin Mersenne, un sacerdote che supervisionò la pubblicazione dell’opera. L’invito a cancellare alcune parti del libro, per esempio, apre uno spiraglio sul modo

di lavorare del filosofo, che per difendersi dall’accusa di eresia faceva preventivamente circolare le sue opere in una cerchia fidata e ristretta.

Accorgimenti che non gli evitarono quella morte misteriosa su cui gli scrittori, come Erick Pies in *Il delitto Cartesio*, indagano ancora. Del resto il mistero e il caso accompagneranno il papà del razionalismo anche dopo la sua morte. In *Le ossa di Cartesio* Russell Shorto racconta le peripezie delle sue spoglie divise, con il teschio finito al Museo dell’Uomo di Parigi che – sospettano alcuni studiosi – potrebbe anche non essere suo. Dubito, dunque sono. Aspettando la prossima scoperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Roma

Un festival per scoprire come nasce un libro

FRANCESCA GIULIANI



Jonathan Safran Foer

ROME
COME nasce un libro, in che modo si legge, quali argomenti portano alla decisione di pubblicarlo e con che modalità viene tradotto, diffuso, recensito. Vuole portare al grande pubblico i retroscena, i segreti e le curiosità del mondo dei libri la «Festa del libro e della lettura — Libri come» ideata da Marino Sinibaldi, direttore di Radio Tre Rai con Musica per Roma, che si svolge nelle sale del Parco della Musica della Capitale dal 25 al 28 marzo. Trentacinque gli incontri con i protagonisti italiani e internazionali del mondo della letteratura, da Fabio Volo ad Aaron Appelfeld, da Jonathan Safran Foer ad Abraham Yehoshua, da Andrea Camilleri a Dario Fo, da Irvine Welsh a Stephen Frears e Muriel Barbery.

Ciascuno è invitato a riferire intorno a un «come», a una modalità del proprio rapporto con i libri. Mariolina Venezia, Simona Vinci, Christian Frascella e Nicola Lagioia ragioneranno intorno all’esperienza del primo libro. Mentre un gruppo di editori grandi e medi — da Einaudi e Mondadori fino a E/O e Sellerio — parlerà al pubblico dei criteri che portano alla scelta della pubblicazione. Da notare, il primo omaggio italiano a vent’anni dalla scomparsa di Alberto Moravia con René de Ceccatty, autore francese di una monumentale biografia dello scrittore. Affianca e completa la manifestazione la sezione «Garage», curata dagli editori con un calendario che impegna 250 tra narratori, poeti, illustratori, saggisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La potenza della letteratura può scuotere la nostra vita e cambiarla

ROBERTO SAVIANO · ELENA ANGIOLINI · LORENZO GIUSTOLISI
MARIA ANNA MARIANI · GRACIELA MÜLLER POZZEBON · SARA PANICHI

LIBERAMENTE

Storia e antologia della letteratura italiana
3 volumi + webbook con espansioni on line

Negati all'opera 2 DVD

LA POTENZA DELLA LETTERATURA
Roberto Saviano a colloquio con Romano Lupatini - Regia di Giovanna Taviani

DENTRO DANTE
Con interventi di: Roberto Benigni, Gherardo Colombo, Claudio Magris, Salvatore Natoli, Piergiorgio Odifreddi, Momi Dvadia e con la partecipazione di Lella Costa - Regia di Elisa Savi

G. B. PALUMBO EDITORE www.palumboeditore.it

Le anteprime del DVD sono disponibili su www.palumboeditore.it